

G. Bertagna, *Per una scuola dell'inclusione. La pedagogia generale come pedagogia speciale*, Studium, Roma 2022, pp 176.

Il testo di Giuseppe Bertagna *Per una scuola dell'inclusione* (Studium, 2022) ha un sottotitolo che merita grande attenzione soprattutto sul piano epistemologico, *La pedagogia generale come pedagogia speciale*.

Nella quarta di copertina Bertagna chiarisce il senso del suo lavoro tematizzato nel sottotitolo su riportato. Afferma Bertagna che il problema non sono le parole inclusione e/o integrazione «ma le azioni a cui rimandano». Sembra, dunque, che le azioni si rifacciano alla prassi, al mettere in pratica le teorie. Dal libro, quindi, ci si dovrebbe aspettare una sorta di *vademecum* didattico per l'agire nella pratica scolastica. Non è così, invece. Bertagna compie un'operazione epistemologica di grande livello e affronta una questione sulla quale si è sorvolato per anni, una questione che potrebbe sembrare accademica e che, invece, ha ricadute notevoli nella prassi scolastica.

Mi spiego: secondo Bertagna è necessario riportare «la relazione tra studente e scuola, con la sua organizzazione e la sua didattica, alla sua originaria dimensione pedagogica» (quarta di copertina).

È questo, a mio parere, il vero *focus* del libro e proverò a dimostrarlo.

La scelta di Bertagna di impostare la *Introduzione* su «la forza della debolezza umana» è coraggiosa. Lo è perché oggi parlare di debolezza è andare contro tendenza rispetto ad un mondo che guarda solo alla forza, alla ricerca sfrenata del benessere, all'uomo di successo e via dicendo. Bertagna avvia la *Introduzione* riportando le parole del grande sociologo Z. Bauman: «la portata di un ponte non si misura dalla forza media dei suoi piloni, ma dalla forza dei più deboli tra loro» (p. 7). Questo principio risponde alla razionalità ingegneristica, ma dice molto altro. «La razionalità di questo tipo, sostiene Bertagna, [...] significa relazionalità con gli altri e con le cose che ci sono, è soltanto umana» (p. 9). È l'uomo che vive nel

mondo, che condiziona l'ambiente e tutto il resto. Ecco perché il testo affronta *in primis* l'antropologia pedagogica, un ambito di studi spesso trascurato se non addirittura ignorato perché *démodé*. Bertagna richiama i principi forti di una antropologia pedagogica di ispirazione cristiana: «ogni "persona umana" è indissolubile» (p. 40); «nessuna "persona umana", non essendo Dio, può davvero vedere [...] sia la sua propria sostanza [...] sia, ancor di più, quella [...] che sta dietro le maschere e i volti» (p. 40); «ogni "persona umana" [...] è sempre [...] "individua", [ma] sempre un «intero assoluto» (pp. 41-42).

Da qui ne consegue il «prendere atto di queste diversità, e rispettarle, oltre che sforzarsi di trovare insieme i modi di trasformarle in punti di forza» (p. 43). Le diversità spesso portano a classificare il primo e l'ultimo, ma, afferma Bertagna, «la condizione di ultimo e di primo dipende [...] dalle circostanze, dai tempi, dai luoghi, dalle azioni e perfino dalle intenzioni non solo tra persone diverse, ma anche durante la stessa vita di una persona» (p. 50).

Dopo aver puntualizzato e precisato i termini entro i quali l'antropologia assume carattere e valenza squisitamente pedagogica, il testo prosegue con la sottolineatura dei termini *Inclusione vs. integrazione* che, a parere dell'Autore, potrebbero sembrare contrastanti tra loro e, invece, «sono due casi esemplari di schismogenesi complementare» (p. 52). I due vocaboli sono addirittura in un rapporto «di dipendenza e di implicazione reciproca» (p. 52). Superate le «letture storico-socio-ideologico-politiche che, dagli anni Settanta in avanti, si sono date delle due strategie rispettivamente dell'integrazione e dell'inclusione» (p. 59), occorre ripensarle in una prospettiva di unità al fine di evitare frazionamenti pericolosi; «l'Unità di ogni differente unità particolare e l'Intero di ogni diverso ente in sé intero esistente» (p. 63).

Chiarito l'oltrepassamento della talvolta pretestuosa differenza tra inclusione e/o integrazione, Bertagna affronta il delicato campo del "sistema scuola", della disabilità e dei Bes. L'Autore mette in guardia dal pericolo della medicalizzazione e dalla tendenza possibile nei prossimi anni verso una "normalità" resa da certificazione scientifica che evidenzia qualche differenza. Per Bertagna «il confine tra normalità e devianza dipende insomma anche dai contesti sociali esogeni, non solo da fattori naturali endogeni» (p. 69). L'invito è a puntare a «sani atteggiamenti pedagogici» (p. 69) che consentono un approccio alla diversità non solo in chiave terapeutica, ma soprattutto di promozione della persona nella sua unità sostanziale. Le politiche governative non sono andate in tal senso tant'è, sottolinea Bertagna, spesso diventare insegnante di sostegno è un *escamotage* per l'ingresso anticipato nei ruoli. Poi non da meno sono i più generali problemi della Scuola a bloccare una vera integrazione/inclusione: uno per tutti l'abbattimento delle barriere architettoniche e la mancanza di strumentazioni per ipovedenti e sordomuti.

Bertagna muovendo dai due paradigmi complementari di Itard e di Pinel giunge, sempre nell'ottica di unità sopra riportata, a considerare l'educazione e la formazione come binomio indissolubile che può superare l'«equivoco della congiunzione («educare e formare l'uomo e il cittadino» quasi fossero due realtà diverse da congiungere poi armonicamente in un matrimonio programmato)» (p. 94) e «rovinare la compiutezza possibile dell'uno e dell'altro termine, di conseguenza sia della politica che mira alla centralità del cittadino nella società sia della pedagogia che deve mettere al centro della società umana l'uomo, la «persona umana» reale e unica di ciascuno» (p. 94).

Al fine di evitare i pericoli su esposti, Bertagna richiama la necessità di non confondere le scienze dell'educazione e/o della formazione con la pedagogia. Esse «sono in una relazione

necessaria, ma mai possono essere singolarmente né autosufficienti né, tanto meno, coincidenti» (p. 97). La pedagogia va ben oltre le teorie scientifiche, guarda alla singolarità e alla irripetibilità di ciascuno, si «nutre dell'imperfetto che sta *av-venendo* e, ancora di più, dell'immaginazione del futuro che *av-verrà*» (p. 99). La unità del passato e del presente nel singolo fa sì che questi così decida il suo futuro. «La pedagogia chiama in causa tutte le scienze elaborate dall'uomo e tutti i suoi prodotti simbolici [...]» (p. 101) affinché i singoli uomini «possano affrontare, nel presente, il loro imperfetto e futuro, valutandoli [...] come occasioni cairotiche per rendere migliori e più felici non solo sé stessi, ma [...] anche gli altri con cui sono in relazione» (p. 101).

Alla luce di queste riflessioni di natura teoretica Bertagna conclude il suo lavoro soffermandosi su alcuni punti chiave ineludibili per andare oltre la situazione deprecabile in cui versa la scuola e che impedisce una reale ed effettiva inclusione. Vengono toccate questioni rilevanti sull'insegnante di sostegno, sulla necessità che non sia lasciato solo di fronte alle difficoltà, sulla importanza di «promuovere [...] relazioni di fiducia, di libertà, responsabilità» (p. 105), fino a farne pratiche sistematiche. Bertagna entra anche nel merito di proposte di riforma scolastica come, per esempio, il superamento della discontinuità ordinamentale tra scuola primaria, media e secondaria, «con un ridisegno unitario, continuo e progressivo del percorso formativo» (p. 123), il rilancio del valore educativo e formativo del lavoro, la libertà di scelta tra scuole e nelle stesse scuole, l'introduzione del docente-tutor e dell'*e-Portfolio*, la carriera per i docenti pur preservandone l'unicità della funzione, la formazione iniziale abilitante, le prospettive di cambiamento per l'insegnante di sostegno. Infine, l'Autore rivolge l'attenzione ad un aspetto delicato, ma fondamentale: la presenza «accanto alla pedagogia e alla didattica "generalisti"» sì, di una pedagogia e di una didattica speciali, ma con

l'avvertenza che «questo aggettivo può essere allo stesso tempo il prodotto di una mentalità inclusiva o, purtroppo, esclusiva» (p. 153). La questione va ben oltre le problematiche puramente amministrative e concorsuali e riguarda il peso che si dà a “speciale” sul piano pedagogico e/o didattico. Per Bertagna l'accostamento alla didattica della pedagogia speciale può essere letto come una salvaguardia della generalità della pedagogia che abbraccia tutti e a una specificità dell'insegnamento personalizzato. È questa la migliore lettura di una differenziazione disciplinare non sempre comprensibile. L'autore conclude il suo impegno

scientifico con una tesi di rilevante importanza: «docenti tutti inclusivi e docenti esperti specializzati nell'inclusione» (p. 159).

Concludendo questo percorso nelle righe del testo di Bertagna posso dire che leggendolo si avverte la rigorosità scientifica e la sensibilità nei confronti di una scuola che della debolezza fa la propria forza, una scuola che, insomma, inveri la Costituzione e che di essa si faccia testimone e interprete.

RICCARDO PAGANO
University of Bari "Aldo Moro"